

handicappati, se si approfondisse tale concetto. E molto probabilmente gli handicappati non si sentirebbero «impoveriti», perché anche a loro non spettava niente, nel senso che ogni uso dei sensi e degli arti è un regalo speciale: perché un uomo potrebbe esistere a dichiararsi felice, anche se dotato soltanto di vita *immobile*.

Un nuovo rapporto

Come per ogni argomento non approfondito abbastanza, o perché lo si considera scomodo, le Nazioni Unite proclamano, di anno in anno, un argomento privilegiato: da meditare. Il 1981 è l'anno dell'handicappato. Io vorrei che ogni handicappato fosse fornito di mano di velluto e di cuore d'acciaio, affinché non si lasciasse condizionare da commiserazioni stupide e dicesse a se stesso: «Sono abbastanza fortunato: vivo e sono dunque felice...», e smettesse di invidiare «*gli altri*», quelli che — oltre a vivere e ad essere felici — possono correre, giocare a tennis, sposarsi e viaggiare senza limitazioni.

Se così non sarà, neppure io potrò capire come non invidiare i miliardari che non sanno a quanto effettivamente ammonti il loro patrimonio. Io invece mi accontento dei miei quattro soldi, non invidio quelli degli altri, e ringrazio Dio per avermeli concessi o permessi.

Un nuovo concetto dovrebbe nascere anche tra i cosiddetti sani: pensare che gli handicappati non hanno bisogno di compassione, ma che non disdegnano qualche aiuto, così come non lo si nega ai bambini ed alle persone anziane, ma offrendolo con garbo... e non come elemosina.

Chi siamo davvero

Nascendo, ciascun vivente ha avuto una cifra di identificazione, assieme ai proverbiali ed evangelici talenti: chi più ha avuto da spendere dovrà maggiormente rendere conto. E con Dio non si evade: i suoi bollettari sono a prova di cancellatura e di broglio. Chi ha avuto qualcosa di meno da investire, avrà una buona «cassa integrazione», si riposerà un po' di più, dovrà rendere conto di meno, e la sua pratica «amministrativa» sarà risolta prima.

E allora di che cosa lamentarci? Ci divide, se così si può dire, una sola insignificante differenza: l'atto della resa dei conti.

I bambini handicappati psichici: come trattarli

della prof. MARIA GIOVANNA MAZZA

Più che una mancanza fisica o psichica, è la nostra selezione razzista e il nostro atteggiamento a creare gli handicappati: occorre sviluppare la fiducia fino alla fede

Handicappati ed handicappanti

Nel dizionario inglese, alla voce «handicap», si legge: «svantaggio, ostacolo, aggravio». Così, handicappato è chiunque — nel nostro caso, il bambino — si trovi con qualcosa di diverso rispetto alla norma: in meno o in più, ma svantaggiante. In molti casi, si tratta di menomazioni di tipo fisico, ma ci sono anche quelle di tipo psichico: in ogni caso, c'è sempre interazione tra fisico e psichico.

È dunque importantissimo — sia che si tratti di deficit sensoriali o della motricità o del pensiero — l'atteggiamento psicologico dei genitori: lo accettano ugualmente, questo loro figliolo, anche se non è proprio come lo avevano sperato, o lo considerano solo una crudele beffa di un destino cieco? So bene che non è facile accettare i limiti del proprio figlio. Eppure tanti genitori, se persone equilibrate, specie se cristianamente mature, ci riescono: fanno amarlo ugualmente, aiutarlo ad inserirsi con dignità, senza privarlo dei preziosi scambi sociali.

Privarlo di questi scambi sociali costituirebbe l'illusorio tentativo di evitare ogni frustrazione — fra l'altro non certo sempre negativa — che spesso sarebbe poi tale più per loro che per il bambino, il quale può superare situazioni imbarazzanti più sportivamente di quanto non si voglia credere. Certi limiti hanno anche degli insospettiti risvolti positivi: quanta ricchezza affettiva in questi piccoli, a volte anche brutti, uccellini feriti!

Spesso, ciò che rende l'handicappato un handicappato, prima e più del

suo handicap, è il nostro modo di pensare — quasi razzista, con selezione in base alla sola efficienza corporale-animale — che gli fa pesare l'essere diverso. Un atteggiamento emarginante che «esclude» e basta, senza aprire ugualmente prospettive di comunione, di scambio, per il vero grande superamento dell'handicap. Così quest'ultimo non è una realtà da negare o da maledire, una rinuncia alla vita, come purtroppo può accadere anche per la nostra inconscia collaborazione, ma una realtà da vivere in modo singolare.

Ricordo, ad esempio, che, fra i tantissimi bambini che ho visto nella mia esperienza di psicologa infantile da ormai quindici anni, uno dei più felici era un bambino sordo-muto, che però viveva molto bene con i suoi bravi genitori, che l'amavano in modo giusto. Così, ricco d'affetto dentro, egli «sentiva e parlava» come e più degli altri. Era sereno e, anche a scuola, trovava sempre il modo per farsi capire e benvolere da tutti.

Ho usato l'espressione «amavano in modo giusto», e la sottolineo, perché, anche con questi bambini, l'amore materno e paterno non deve significare: «Ti lascio far tutto, pur di vederti contento subito e basta», anche se con loro verrebbe più naturale cercare di compensare, per quanto possibile, il deficit; mentre, se si esagera, si finisce per sottolinearlo, aggravandolo.

Dopo le considerazioni generali di cui sopra, vorrei ora accennare ai bambini handicappati psichici, che so-



no quelli abbastanza o anche totalmente sani nel corpo, ma non nelle facoltà psichiche. Per comodità di orientamento, per cercare di ordinare un settore astratto, e spesso confuso anche per tanti insegnanti, farei prima una classificazione diagnostica, indispensabile, perché è a seconda della diagnosi che dovrà variare l'atteggiamento dell'adulto.

Fermi restando i limiti di ogni classificazione, che, presa alla lettera, rischia di etichettare in modo semplicistico un quadro sempre complesso e individualmente unico, è pur vero che, grosso modo, ci troviamo a che fare con soggetti: oligofrenici, caratteropatici, psicotici. Dei soggetti nevrotici non è qui il caso di parlare, perché, se lievi, non rientrano tra gli handicappati veri e propri, e, se gravi, si cade già nel quadro psicotico.

Oligofrenico

La parola deriva dal greco: «oligo» (= poco) e «frenos» (= mente). È, in parole povere, quello che si dice uno «scemo»: in termini più scientifici, ipo o sub-dotato, o anche debole-ritardato-insufficiente mentale, di grado più o meno grave, fino alla stupidità, alla imbecillità e alla totale idiozia.

So bene che non è di moda parlare oggi di differenze intellettive, che — dicono — sono poco documentabili. Eppure anche l'intelligenza, sebbene astratta, è, sia pure naturalmente a grandi linee, quantificabile. Fu all'ini-

zio del secolo, nelle scuole di Parigi, che si sentì l'esigenza di un qualche sistema di valutazione. C'è sempre, in una classe, quello che afferra subito e quello che arriva dopo, o anche mai. Certo, non siamo tutti degli Einstein.

Due psicologi francesi, Binet e Simon, misero a punto una serie di prove di vario genere; nacque così il primo test di livello intellettuale col famoso «quoziente d'intelligenza» (Q.I.), tanto contestato, sia perché non sempre attendibile — se fatto da esaminatori inesperti — sia perché non è certo il tutto della personalità.

Un oligofrenico ha un Q.I. circa al di sotto di 80/70 — la norma è fra 90 e 110 — fino ai 30 punti circa dell'idiozia, per la quale è prevista la pensione di invalidità. Ciò non significa che questi soggetti, poco dotati, debbano essere per sé infelicitissimi: a volte hanno più serenità degli altri. Sono come dei «nani dell'intelligenza», ma, nel loro piccolo, possono essere equilibrati. Una volta c'era il cosiddetto «scemo del paese», che se la cavava con lavoretti semplici, talvolta azzeccando verità di vita, alla Bertoldo, sorprendendo non pochi sapienti.

Inoltre, noi possiamo aiutarli. Come? Con tanta paziente intelligenza, usandone noi anche per loro, non richiedendo loro più del poco che possono dare, ma anche stimolandoli gradatamente, fornendo concetti semplici con ordine e chiarezza, come ben sanno le maestre che hanno fatto il corso ortofrenico.

Le cause sono organiche: cerebropatie, mongolismo, alcoolismo e tossicomanie dei genitori; può derivare anche da asfissia neonatale: le cellule cerebrali, non ossigenate nei primi minuti di vita, muoiono e poi non si riformano più.

Caratteropatico

È il cosiddetto «caratteriale», con handicap non nell'intelligenza ma nel carattere. Ah, biricchino — vien da dire — tu allora l'intelligenza ce l'hai! Ma, quanto al comportamento..., ne sanno qualcosa le maestre: «Se solo stesse un po' fermo!». Qui sembra c'entri la volontà, e questo irrita ancor più, perché si pensa la volontà tutta sotto il controllo della parte cosciente della personalità, cioè dell'Io. Invece, purtroppo, non è sempre per libera scelta che questi soggetti disturbano in continuazione e sono sempre all'attacco, loro migliore difesa: attaccano per non essere attaccati.



Se hanno scelto di vivere armati e con la «corazza caratteriale», è perché hanno già sperimentato — sempre nei primi anni di vita — stati di guerra, di burrasca. Così, ora, anche se la burrasca o l'«inverno» è già passato, non si sciolgono alla «primavera», al tepore dell'affetto, della generosità, perché certo temono una nuova ondata negativa. Così mettono gli altri continuamente alla prova, e, poiché sulla terra la pazienza scappa proverbialmente anche ai santi, alla prima rottura pensano: «Ecco, me l'aspettavo! Vedi? Lo dicevo, io: ecco l'ennesima conferma che il mondo è fatto di lupi, retto da un Lupo che comanda forze avverse; dunque, da furbo, faccio il lupo anch'io. Ho già capito tutto».

Così, vivendo spavalamente, credono di essere più forti e liberi, e tali possono talvolta apparire, specie agli occhi dei compagni. Mentre, di fatto, sono prigionieri delle loro difese aggressive, del loro mondo tutto-negativo.

I caratteriali veri non sono persone complete con tutta la gamma di sentimenti umani — tristezza, allegria, desiderio di riflessione, pianto, speranza, riparazione —: essi finiscono per fare sempre lo stesso personaggio. Si avverte una rigidità sproporzionata, che diventa pertanto patologica.

Con questi soggetti, ci vorrebbe, più che la pazienza — pur necessaria e spesso messa a durissima prova — una dolce fermezza; altrettanta e vera



«forza di carattere», ma in positivo; e occorre intervenire quanto prima, perché nell'adolescenza questi ragazzi possono scivolare in comportamenti asociali veri e propri, fino al delinquere. Occorre pertanto aiutarli, senza far lega con le loro ansie, ma superandole con maggiore maturità emotiva, rasserenandoli con più lungimirante ottimismo. Tutti, più o meno, abbiamo avuto la nostra quota di negatività, eppure abbiamo imparato a superarla per crescere.

Psicotico

Fortunatamente rarissimi, questi soggetti, ai confini con la pazzia vera e propria, rappresentano il grande mistero che ancora sfida la scienza della psiche. Infatti, con esattezza, ancora non si sa perché questa mente umana si metta a fare così tragiche bizzarrie. O, meglio, si sa già moltissimo; ma gli studiosi del mondo sono divisi in due correnti, ciascuna delle quali pensa di avere la verità in proposito: la corrente organicista e la corrente psicanalitica.

Per quella organicista, la causa è presto trovata: sta nel cervello, in qualche «rotella» fuori posto, disfunzioni chimiche, tare ereditarie. Comunque c'è una causa organica del meccanismo del cervello. Questo è vero in tanti casi; ma che dire per le psicosi cosiddette organiche, per le quali non sono riscontrabili alterazioni cerebrali? È qui che sta il problema, problema che la corrente psicanalitica, da Freud in poi, risolve affermando che il

«guasto» non è nel motore, che in sé va bene, ma nel «guidatore», emotivamente stanco e vinto. Sarebbe così anormale lo psichismo astratto, l'insieme dei pensieri e dei sentimenti, quel «quid» che forse coincide col concetto di anima, e che certo non è il solo insieme delle «rotelle».

Ed ora cosa fare? A parte i casi gravi, la cui prospettiva futura può essere in effetti l'Ospedale psichiatrico, per gli altri lo psichiatra organicista del primo caso cercherà di modificare il quadro con farmaci, sostanze chimiche che arrivino al cervello (finora con risultati scarsi o anche nulli). Nel secondo caso, invece, si cerca di ristabilire i «circuiti» emotivi bloccati, con un contatto umano affettuoso, intelligente e psicologicamente profondo. E allora il miglioramento è possibile. Ce lo ha dimostrato un grande psicanalista tedesco, ora in U.S.A., Bettelheim, che non usa, benché anche neurologo, medicine nel suo Istituto, ma si avvale della collaborazione di personale altamente specialistico. Nel suo famoso libro «L'amore non basta», egli ha dimostrato che, con gli psicotici, l'amore non basta da solo, ma occorre sommarlo ad una notevole sensibilità, e soprattutto ad una profonda conoscenza dell'animo umano, anche nelle sue parti inconscie.

Conclusione

A conclusione di questa nostra troppo rapida carrellata, mi accorgo che ho dato più spazio alla descrizione del caso — cause comprese — che al trattamento, come mi era stato richiesto. Ma è anche vero che non posso passare all'azione, se prima non comprendo un bambino handicappato. Prima occorre comprendere, vedere perché, e poi, fin dove è possibile, aiutare con lo stile più adatto.

Come trattare un handicappato? Dipende dalla maturità con la quale ci ritroviamo ad inquadralo, con la quale abbiamo saputo e voluto prima accettarlo. La cura comincia da noi, dal nostro vero adeguamento ad una realtà che è diversa, come si è visto, solo rispetto a certi parametri, non sempre fondamentali. Non a caso il grande tema dell'handicappato emerge oggi. Per questo da varie parti — soprattutto dalla Chiesa — ci si richiama all'Uomo, recuperato nella sua più profonda totalità.

L'handicappato sente benissimo l'atmosfera che lo circonda. Alcuni genitori, ad esempio, hanno perso fidu-



cia; hanno anzi una tale sfiducia nelle capacità del loro figlio al punto che, se anche si verificano poi dei miglioramenti, essi non sono disposti a vederli: permangono nell'atteggiamento pessimistico di disistima, oppure di ansia continua, o, al contrario, di disinteresse senza aspettative.

Questa reazione, pure comprensibile da una certa logica — salvare se stessi dalle delusioni — è molto pericolosa; si può forse soffrire un po' meno, ma poi risulta gravissima per il bambino, che, sentendosi sempre squalificato, non è più stimolato a migliorare dove è mancante; e nemmeno può sollevarsi con le sue qualità positive, che vengono trascurate e misconosciute.

Sono appunto le qualità positive che vanno valorizzate, e ci sono sempre. Mai mi è capitato di esaminare un handicappato che fosse carente su tutti i fronti: uno era corto di intelligenza? era però tanto buono e affettuoso. Un altro era un caratteriale prepotente? però, nella sua tensione, era pronto e vivace di idee. Persino i più gravi psicotici sono interessantissimi, nel loro ricco, vastissimo mondo seminesplorato.

Forse nemmeno nei casi più gravi del Cottolengo è spenta quella pur piccola luce interiore, sulla cui vibrazione possiamo tentare di sintonizzarci per comunicare. Questi «piccoli» hanno bisogno di noi. Per aiutarli — come genitori, insegnanti o terapeuti — occorre avere tanta sensibilità, sviluppare pazienza, coraggio e soprattutto fiducia, fino alla fede: fiducia nella versatilità, nelle capacità vicarianti, nelle infinite risorse dell'anima umana.